

La riduzione dell'aspettativa di vita

IL CAMPANELLO D'ALLARME NON È SOLO «SANITARIO»



di Leonardo Becchetti

Da tempo *Avvenire* promuove una campagna per sottolineare come il benessere debba essere valutato su molte dimensioni e che le politiche di bilancio del governo non possono essere misurate solo contabilmente, ma anche e soprattutto per il molteplice impatto che hanno sulla vita delle persone. E più volte è stato ricordato che dietro i tagli alla sanità non ci sono solo gli sprechi ma anche la possibilità per tutti i ceti sociali di accedere a prevenzione e cure. I nodi arrivano purtroppo al pettine e i dati, prima dell'Istat e poi dell'Osservatorio nazionale sulla salute nelle regioni, che attestano una significativa (anche se lieve) riduzione dell'aspettativa di vita in Italia vengono interpretati in questi giorni ricordando improvvisamente che una delle possibili cause del fenomeno è la riduzione delle spese in prevenzione, effetto a sua volta

Poca prevenzione e differenze regionali, certo. Ma andrebbero indagate più a fondo anche le radici umane e relazionali del peggioramento

della riduzione della spesa sanitaria. Poiché in Italia non esiste più un sistema sanitario nazionale, ma piuttosto 20 sistemi sanitari regionali, i dati rivelano anche che le disuguaglianze di benessere tra Nord e Sud si traducono in differenze di aspettative di vita. Una condizione che prevedibilmente origina migrazioni (sanitarie): in un mondo dove muoversi è più facile esse sono, proprio come per i flussi migratori internazionali, l'effetto inevitabile delle disuguaglianze tra comunità di diversi territori. Gli studi scientifici in materia sono ormai consolidati e ci dicono come la longevità dipenda da una combinazione di fattori: la qualità degli stili di vita (fumo, alcol e sedentarietà *in primis*) e una corretta prevenzione con *screening* periodici. Ma anche fattori più "profondi" come la qualità della vita di relazione e la capacità di dare un senso alla propria esistenza, come confermato da alcune ricerche econometriche realizzate su un ampio campione rappresentativo di cittadini europei over 50 (indagine "Share"). In perfetta coerenza con l'evidenza aneddotica, secondo cui, ad esempio, la perdita del partner in età molto avanzata diventa un

lutto difficilmente superabile o il rischio di deterioramento delle condizioni fisiche aumenta significativamente per coloro che non riescono più a dare un senso alla loro esistenza. Da questo quadro d'insieme emergono due considerazioni fondamentali. Primo, il benessere economico e le risorse pubbliche dedicate al settore sanitario sono fondamentali in un'epoca come la nostra nella quale le conquiste della medicina hanno trasformato molte malattie mortali in malattie croniche, aumentando significativamente le probabilità di guarigione o di sopravvivenza a patto che i cittadini abbiano cultura, tempo e risorse per sottoporsi ai controlli medici. Secondo, contrariamente alle sciocchezze che leggiamo spesso quando alcuni organi di comunicazione s'innamorano di risultati di lavori scientifici male interpretati, il corpo umano non è una macchina, soggetta a guasti che richiedono solo tecnica e farmaci per essere riparati, quanto piuttosto un complesso e affascinante insieme di corpo e anima dove scelte personali, successi o insuccessi della vita e la nostra capacità di trovare motivazione e senso al nostro agire ha una straordinaria influenza sulla nostra salute. Due ulteriori dati preoccupanti segnalati dal Rapporto, e ben interpretabili sulla base delle precedenti riflessioni, sono l'aumento in Italia dell'obesità e dell'uso di antidepressivi. Se fossimo delle macchine basterebbe per risolvere il problema trovare lo strumento meccanico adatto per riparare questi due guasti. Se invece si parte dall'assunto che siamo esseri relazionali fatti di corpo e anima, è evidente che obesità e antidepressivi sono da una parte risposte di stress a una situazione economico-occupazionale difficile e dall'altra malattie dell'anima che possono insorgere anche in modo incorrelato rispetto alle nostre condizioni economiche e lavorative. Assieme a politiche economiche che riducano precarietà e impoverimento, e alle opportune iniziative di prevenzione circa l'adozione di corretti stili di vita, diventa dunque fondamentale lavorare più in profondità sulle "malattie" della povertà di senso e su quella relazionale che privano molti di quell'energia fondamentale necessaria per vivere. La "pasticca" qui non basta, perché c'è anche bisogno di percorsi di ricerca e di approfondimento personale e comunitario delle radici umane e spirituali e della straordinaria bellezza di quell'avventura che è la nostra esistenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCIENZA E L'UNICEF RIVALUTANO IL PERIODO FETALE

Quei mille giorni «sacri» che fanno ciò che siamo



di Carlo Bellieni

L'Unicef ha recentemente lanciato un'importante azione internazionale: "L'iniziativa mille giorni d'oro". Si tratta di sensibilizzare l'opinione pubblica e i governi sui mille giorni più importanti della nostra vita a riguardo delle cure, dell'affetto e della nutrizione, perché quello è il periodo che segnerà in maniera indelebile la nostra esistenza. Ma quali sono questi mille giorni decisivi? Quelli dal concepimento al compimento dei due anni: esattamente 1000 giorni. Maltrattare la vita fetale, quella embrionale, quella del neonato, quella del lattante è ugualmente pericoloso, ci spiegano gli esperti: ci segnerà per sempre, noi siamo il risultato di come siamo stati trattati in questi primi mille giorni. Tutte queste quattro epoche, dallo zigote fino all'acquisizione della parola, vengono dall'Unicef fatte assurgere ad alta dignità. Sappiamo bene, invece, come proprio questi mille giorni – da quando la vita inizia in poi – siano sottovalutati.

Non sembra possibile, ma accade anche per chi è già nato e rientra nei suddetti mille giorni. Per Stuart Derbyshire, ad esempio, il lattante almeno fino a 12 mesi di età non sa esprimersi e dunque nemmeno sente il dolore come lo sente un adulto (cosa peraltro smentita dalla medicina e dalla fisiologia). Annie Janvier, neonatologa canadese, non cessa di scrivere libri e articoli per spiegare come il neonato possa essere trattato in maniera diversa, cioè con meno garanzie, per quel che riguarda le decisioni di fine-vita, e anche per quel che riguarda il diritto alla presenza dei genitori, alla analgesia, ad un ambiente ospedaliero salutare rispetto ad un bambino di dieci anni (cfr. *Ethical Dilemmas for Critically Ill Babies*, Springer, 2016). Figurarsi allora come vengono trattati il feto e l'embrione, che ricevono dignità solo quando la cronaca racconta tragiche storie di scambi di embrioni o di morti colpose fetali, e in questi casi i media parlano di «perdita di un bambino», mentre per ogni altro riferimento al periodo prenatale si sottolinea sempre che si parla di «progetto di vita». Eppure, la vita ha delle caratteristiche stupefacenti sin dalla sua alba prenatale. Basti pensare che dal concepimento comincia un dialogo tra madre e embrione fatto di messaggi ormonali perché il corpo della madre dia il lasciapassare al figlio, riconoscendo paradossalmente che è "un estraneo" ma anche "un invitato", e con un procedimento biochimico molto complicato non lo espelle dal suo corpo.

E questo dialogo continua nell'annidamento e nella crescita all'interno del corpo materno, fino all'evidenza della trasmissione all'interno del corpo della mamma di cellule e molecole fetali (con cui oggi si può fare anche diagnosi prenatale) che resteranno lì per anni, a memoria indelebile del passaggio del piccolo nel corpo materno, memoria incancellabile e talora anche terapeutica (sono cellule staminali che la madre assume "gratis"). La rivista *Frontiers in Psychology* di marzo riporta un interessante studio su come feti di 25 settimane in grembo sanno rispondere agli stimoli acustici della voce della mamma; e sappiamo ormai



PERIODO DECISIVO. La gestazione è considerata sempre più rilevante per la vita futura del bambino

Quello che va dal concepimento al compimento dei due anni è il periodo più importante per la salute fisica e mentale dell'individuo. Il rapporto con la madre è quindi decisivo, malgrado teorie che tentano di sminuire il rilievo della gravidanza. Sono dati sperimentali che rendono la pratica dell'utero in affitto totalmente «inumana»

bene dalla letteratura scientifica come il feto una volta nato riconoscerà in una sorta di memoria gli stimoli acustici sentiti prima di nascere. Anni fa pubblicai sulla rivista *Biology of the Neonate* uno studio in cui si mostrava come i figli delle ballerine che avevano continuato a danzare durante la gravidanza chiedessero, per addormentarsi, di essere cullati in maniera più energica degli altri. E vari studi come quelli della texana Julie Minnella (che riportammo nel libro *Sento Dunque Sono*, Cantagalli) mostrano che addirittura i nostri gusti alimentari si formano già in gravidanza, perché il sapore di quello che la madre mangia arriva, filtrato dalla placenta, nel liquido amniotico in cui il feto vive e, di qui, alla sua bocca.

Tutto questo mostra la bontà anche etica dell'iniziativa Unicef dei mille giorni d'oro, che mostra come l'epoca prenatale, in modo simile alle altre epoche dei nostri primi mille giorni di vita, non sia un'epoca di "umanità in potenza", ma di umanità in atto, fondante e fondamentale. Anche perché gli stress e i maltrattamenti che subiamo nei nostri primi mille giorni sono addirittura capaci di alterare il modo in cui il nostro Dna si esprimerà per il resto della vita, portando ad alterazioni della soglia del dolore o a malattie cardiache. Dunque, il primo messaggio è chiaro: i mille giorni fondanti la nostra vita dovrebbero assurgere ad alta dignità e rispetto, non per motivi di principio ma per pure evidenze fisiologiche; e non si tratta di difendere "il feto" come fosse un'entità a sé, quasi fosse un vezzo

farlo, ma di difendere l'infanzia che inizia dal concepimento, dunque anche embrione e feto.

Il secondo messaggio è che se la mamma e il soggetto prenatale sono in scambio continuo di messaggi in modo indelebile (il feto ricorda la voce della mamma e la mamma porta in sé le cellule del figlio), come si può pensare di separare questa diade che ha impresso in sé l'una il segno dell'altro, che ha dato un imprinting reciproco imperituro? Eppure, sembra che oggi si possa decidere a tavolino di fare sviluppare un bimbo nel corpo di una donna per darlo ad altri soggetti appena nato, come se i nove mesi iniziali fossero ininfluenti, un sogno passeggero che all'alba scompare. Errore: per la mamma "portatrice" il bambino non scomparirà mai anche se non lo vede più, e viceversa. Entrambi sono marcati l'uno dall'altra.

Anche a livello psicologico il feto marca con la sua presenza la psiche materna e risente delle emozioni della gestante tanto da restarne a sua volta marcato: vari studi mostrano gli effetti pericolosi per lo sviluppo mentale del bambino di una depressione materna durante la gravidanza. La gestazione modifica profondamente la psiche materna anche per vie ormonali; per esempio, tramite la produzione di ossitocina, l'ormone che determina l'attaccamento al feto. Che ne sarà di mamme colme fisiologicamente di un attaccamento che improvvisamente non trova più il suo oggetto di riferimento? O esse restano solo "uteri in affitto", espressione oggettificante, che riduce la donna a un suo organo? Può accadere che per tragici motivi questa diade venga separata dalla morte, dalla guerra, dalla povertà, dalla disperazione; ma sono casi tragici che lasciano un segno che certamente altre famiglie cercheranno di compensare; talora la compensazione riesce, ma non è un risultato assicurato; e mettere a tavolino un bambino e una madre (non dimentichiamo la donna: i traumi delle depressioni post-partum o i rischi del cesareo) in condizioni di potenziale rischio sembra davvero paradossale. Mille giorni – dal concepimento in poi – fondano la nostra vita: sono mille giorni sacri; se non pensate che lo siano per motivi morali, sappiate almeno che sono mille giorni sacri per la medicina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



diario
irregolare

di Mauro Armanino

I NAUFRAGHI sono stati raccolti passata la frontiera di Assamaka. Scoperti in mare aperto. Migranti che cercavano di attraversare illegalmente il confine con l'Algeria. Nella zattera alla deriva hanno trovato decine di migranti. Oltre un centinaio le donne coi bambini arrestati nell'oceano chiamato Sahara. Le forze di sicurezza li hanno abbordati, arrestati e ricondotti al porto più vicino. Naufraghi improvvisati senza mappa e direzione apparente. Zattera di sabbia che una duna senza nome ha tradito con la complicità del vento, torrido, di stagione. Le riserve d'acqua erano esaurite, e i pozzi sono ormai lontani dagli itinerari dei turisti. L'isola più vicina si allontana e neppure le scialuppe potevano accostarla. Una bandiera bianca sventolava distratta dall'altra sponda. I bambini a bordo

Niger, nave di sabbia alla deriva e naufraghi nel Sahara

hanno cominciato a cantare senza voce.

I DISERTORI hanno pubblicato una dichiarazione il 27 aprile scorso. Si tratta di una parte dell'equipaggio che allerta sulla deriva della nave. Una ventina di associazioni del bastimento sono definite resistenti perché contestano il capitano e il suo equipaggio. Denunciano una mascherata elettorale che solo soddisfa i pirati e i contrabbandieri della flotta armata dell'economia globale. Una nave di sabbia che, secondo i disertori, naviga dritta verso le colonne d'Ercole della dittatura. Rivendicano il diritto di manifestare liberamente e senza condizioni. Chiedono la liberazione dei prigionieri e la vista ai ciechi. Domandano le dimissioni della Corte Costituzionale e la dissoluzione della Commissione Elettorale Indipendente. Hanno indetto una giornata di scio-

Oltre un centinaio le donne coi bambini arrestati nell'oceano chiamato deserto. Le forze di sicurezza li hanno abbordati e ricondotti al "porto" più vicino

pero per la nave, ma pochi li hanno seguiti. I disertori si preparano a manifestare sul ponte, di sabato.

GLI AMMUTINATI sono silenziosi. Formano la maggioranza sulla nave di sabbia. Stanno sottocoperta e stivati dove capita raccontano di avventure ormai passate. Solo quando l'o-

ra del rancio tarda a venire si lamentano, in silenzio. Imbarcati senza contratto come manovalanza a buon mercato si sono ammutinati un giorno che non ricordano. Vedono passare le oasi e seguono con gli occhi il volo dei gabbiani. Coltivano dove possono e sperano che il domani arrivi in tempo. Credono che Dio solo possa capire quello che si aspettano dalla vita. Gli ammutinati sono tenuti a bada da militari dall'uniforme stirata da poco. Giovani ufficiali, caporali e sergenti al soldo della sicurezza dei pochi che alloggiano a parte e organizzano serate danzanti. Si guardano da lontano come abitassero navi differenti. Tutti, invece, navigano nella stessa nave di sabbia.

I MERCANTI abitano i posti migliori della nave di sabbia. Commerciano e vendono di tutto. Oro, argento, pietre preziose e perle. Lino e

porpora, seta, avorio e legni pregiati. Schiavi, armi e cocaina. Comprano e vendono voti elettorali, contratti, licenze, terreni, giacimenti, libri santi e acqua benedetta. Sono alloggiati nel castello a piani della nave di sabbia e imbarcano mercenari per fare le loro guerre di mercato. Mercanti del tempo che nel Sahel si deposita come polvere sugli avvenimenti e si trasforma in impunità. Acquistano diritti umani e li svendono ai politici durante i mandati presidenziali. Si camuffano in benefattori e arruolano il circo umanitario per spettacoli in prima serata. A loro non importa la destinazione del viaggio. La nave di sabbia è scortata da bucanieri e briganti. Il timone, da domenica all'alba, l'hanno preso le donne, che viaggiavano clandestine a bordo.

Niamey, maggio 2016

© RIPRODUZIONE RISERVATA